

Luoghi e relazioni di Gesù

Vedere...fuori dal villaggio scorgere la vita.

Solo chi è fuori da luoghi omologanti, chi non è stretto in dinamiche che chiudono occhi e mente, in dinamiche non di vita, ma di sopravvivenza, nel “si è sempre pensato così”, può far uscire, far aprire gli occhi. Ma chi di noi può dire di vedere veramente? Occorre un intervento al di fuori della nostra portata. Il villaggio, il luogo dove avviene l'incontro di Gesù, in questo brano del vangelo di Marco che vi propongo, è proprio simbolo di chiusura, rappresenta il mondo di chi è chiuso in se stesso, di chi non è capace di uscire dalla logica che ha imparato, che non riesce a vedere la realtà oltre il filtro, fisso e pesante, con il quale si è omologato ai pensieri e ai giudizi della massa. È un simbolo tipico del vangelo di Marco che usa gli stessi termini di Ger 31,32 per connotarlo come il luogo da cui occorre uscire per essere liberati dall'oppressione, come l'Egitto. In particolare, se andiamo a Mc 8,33, l'oppressione è la falsa concezione del Messia, cecità nei confronti di chi è Gesù, cecità di chi pensa secondo “le cose degli uomini” e non secondo “le cose di Dio”. Nel villaggio, dunque, prende corpo la relazione di Gesù con un uomo: è l'habitat in cui si svolge l'incontro, che dona un preciso contesto a gesti e parole di Gesù a cui è chiesto di ridonare la vista. Gesù è l'unico che può comunicare le “cose secondo Dio” e trasmettere una visuale diversa.

Invocazione prima dell'ascolto della Parola

*Possa il Signore Gesù toccare i miei occhi
per rendermi capace di guardare
non il visibile, ma quello che è nascosto.
Possa aprirli questi occhi
perché contemplino non il presente,
ma le realtà ultime,
per ricevere in dono gli occhi del cuore
con i quali posso, per mezzo dello Spirito,
riconoscere Lui in ogni sua Parola. Amen.*

Lectio

Dal vangelo secondo Marco 8,22-26

22 Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. **23** Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». **24** Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano». **25** Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. **26** E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Il punto del vangelo nel quale ci troviamo è il termine della prima parte del racconto di Marco, subito prima della confessione di Pietro (8,27). Siamo in un contesto in cui i versetti che precedono i nostri fanno riferimento al non comprendere dei discepoli che discutono sul fatto dei pani: avevano dimenticato di prendere dei pani mettendosi in viaggio sulla barca e non avevano che **un pane**. Gesù li incalza: “non intendete e non capite? Avete il cuore indurito? Avendo occhi non vedete e avendo orecchi non udite? Non fate memoria? È in questo contesto che giungono a Betsàida (casa della pesca), città al confine con la Galilea, a nord del lago di Tiberiade in cui vivevano stranieri, pagani e proseliti, città di Simone, Andrea e Filippo. Nel vangelo di Matteo, Gesù si lamenterà della chiusura della città di fronte ai miracoli da lui compiuti. Considerando il comportamento dei discepoli e il riferimento a Betsàida, ci troviamo globalmente in un contesto di cecità, di chiusura, di cui l'uomo protagonista del racconto è simbolo. L'incontro che avverrà con Gesù non è una guarigione fisica...c'è di più.

Suddividiamo il testo:

Gesù prende la mano

Gesù compie dei gesti

Gesù interroga

Gesù invia a casa

Gesù prende la mano

Quando Gesù, con i suoi, giunge a Betsàida, portano a lui un cieco perché lo tocchi. Il verbo in forma di aoristo dice una azione temporanea, che non si protrae nel tempo. Dunque basta una volta, una sola volta che Gesù tocchi colui che è portato, che ha bisogno di vedere. Notiamo che non è lui, il cieco, che denuncia questo bisogno, egli non chiede, sono altri che chiedono presso Gesù che sia toccato. Non chiedono che veda, ma che sia toccato. Essere toccati è fare esperienza della vicinanza, della presenza di qualcuno: occorre che il cieco faccia **esperienza di Gesù**, della sua vicinanza, per imparare a “vedere”.

Gesù non si sottrae, non dice nulla: acconsente ad entrare in una esperienza di vita con il cieco... **e prende su'** la sua mano. In Geremia 31,32 è detto che, nell'alleanza infranta da Israele, il Signore “li prese per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto”. E Gesù, avendo preso su' la mano del cieco lo fa uscire, lo **fa venire fuori**, fuori da dove? Da Betsàida! No, dal villaggio. Marco ci dice che Gesù tocca facendo venire fuori da una situazione di oppressione che è assimilata al simbolo del villaggio, luogo da cui essere liberati. Liberati da cosa? Se, come già detto all'inizio, in Mc 8,33 il problema è il pensare “secondo gli uomini”, cioè un Messia secondo il potere. In Mc 7,8 Gesù ha già denunciato coloro che osservano la “tradizione degli uomini” scavalcando i comandi di Dio. Il simbolo (villaggio) prende il posto del nome della città di Betsàida.

Gesù, dunque prende la mano, il verbo usato sottolinea il **prendere su** la mano. È una mano cadente, che ha bisogno di essere sollevata, sembra immagine di una mancanza di vita. Per condurre fuori occorre che il toccare di Gesù sostenga, prenda tra le sue mani, la mancanza di vita di chi gli è portato passivamente. L'oppressione, la cecità, gli sta togliendo vitalità: essere

ciechi, come i discepoli che non comprendono il fatto del **pane, simbolo di vita**, che alimenta l'esistenza, che diventa sovrabbondante sotto i loro occhi (Mc7,44; 8,8), è come non vedere più la luce della vita. Lo spezzare dei pani è accaduto sotto gli occhi dei discepoli, ma in realtà essi non vedono e non fanno memoria: cecità è non vedere la compassione di Gesù che spezza i pani e dona vita sovrabbondante per tutti, per i cinquemila di Israele e per i quattromila pagani (Mc8,21).

Gesù compie dei gesti

Gesù sputa e impone le mani. Soffermiamoci sul significato che aveva la saliva in quel tempo. Era considerata come alito solidificato, dunque l'alito, lo spirito, in qualche modo nel contatto con l'altro, si trasmetteva. Gesù sputa verso gli occhi, anzi, più precisamente non c'è *oftalmos*, occhi, ma un altro termine, *ommata*, che indica visione, il che ha un significato più ampio. Marco ci indica, allora, che Gesù trasmette il suo Spirito al modo di vedere interiore del cieco, e impone le mani, che vuol dire comunicare la potenza vitale. Ecco un **altro modo di toccare**. Non più solo prendere la mano per trarre fuori, ma imporre la mano, un toccare che significa **trasferire qualcosa di sé**. L'esperienza dell'uomo cieco sta diventando partecipazione della vita di Gesù, sta facendo esperienza di un incontro vitale con lui che trasmette il suo spirito e la sua potenza vitale.

Gesù interroga

Quale cambiamento nel cieco? Gesù chiede quale cosa veda (Marco usa il verbo *blepo*). Sottolineiamo due punti.

Il primo punto è: perché Gesù interroga? Non conosce Gesù l'efficacia delle sue azioni? All'emorroissa era bastato toccare solo il suo mantello e una forza era uscita da lui. Ciò che può avvenire, in questo testo, Marco sembra dirci che dipende dall'uomo: fare esperienza di Gesù può iniziare da una passività, da una mano da prendere, ma Gesù poi interroga, chiede di interagire con lui, che il cieco rielabora personalmente ciò che ha ricevuto. Le sue azioni precedenti, sputare e imporre le mani, mettono in grado il cieco di poterlo fare, lo mettono in grado di uscire dalla passività: quanto è stato in grado di recepire, di accogliere dello spirito e della potenza vitale di Gesù? Come ha modificato la sua visione del mondo? L'interrogare di Gesù è una forma di accompagnamento che passa attraverso la personale percezione del cieco, non c'è l'imposizione di un modo di vedere, né scavalcare il suo percorso individuale. Interrogare è collocarsi nel punto in cui l'altro è, per continuare a farlo emergere, a tirarlo fuori dal villaggio, dall'oppressione di un modo di vedere. Non più solo prendendo la mano, ma formando, nel rispetto dell'elaborazione dell'altro, la capacità di vedere.

Ecco il secondo punto: Marco usa due verbi diversi posti sulla bocca del cieco per dire vedere. Uno, *blepo*, è lo stesso usato da Gesù, l'altro *oraō*, che, come sappiamo, indica vedere-conoscere. Il problema appare, così, l'atto di decifrare, conoscere, comprendere ciò che è sotto lo sguardo. Gesù che interroga si pone in questa rielaborazione dello sguardo da parte del cieco per un cammino di comprensione della realtà.

Ora il cieco dà una risposta...alzando lo sguardo, *anablepsas* (Marco cita Is 35,5) afferma di vedere (*blepo*) uomini che, come alberi, vede (*orao*) camminanti...e Gesù impone di nuovo le mani sugli occhi. Cosa vuol dirci Marco? Gli alberi sono esseri viventi, nella cultura orientale sono segno di vita perché dove c'è un albero c'è acqua, c'è ombra. Nel mondo antico per ebrei, egizi, ecc. tutto il cosmo era sostenuto da un albero attraverso il quale scorre sulla terra la linfa della vita divina che si diffonde a tutta la realtà, e quindi anche all'essere umano.

L'uomo vede qualcosa, ma comprende secondo un concetto di vita che è fermo all'albero che dà vita, e vede gli uomini come derivanti dagli alberi, alberi che camminano, qualcosa che ha vita, ma anche qualcosa di inerte, come inerte era lui. Gesù non interviene per correggere, non suggerisce, non indottrina. Impone di nuovo le mani, si fa di nuovo vicino, comunica vita. Sarà la stessa vita a rivelarsi secondo quello che l'uomo accoglierà.

Marco ci dice che dopo l'imposizione delle mani di Gesù l'uomo vide chiaramente. In realtà il testo dice *dieblepsen*, cioè **aprì gli occhi**, fu **ristabilito** *apekateste*, e **vedeva dentro**, *eneblepen*. Vedeva dentro cosa? Tutte le cose a distanza. Non per essere pignola, ma è interessante leggere *telaiugos* traducendolo anche come la **luminosità ultima** di tutte le cose.

Vedere la luminosità ultima, profonda, che è dentro tutte le cose è vedere oltre l'apparenza delle cose. Vedere questa luminosità vuol dire non essere più cieco, è **comprendere il segreto di ciò che è sotto lo sguardo**, non più guardare e non vedere, ma guardare e vedere dentro. Se andiamo a Mc 4,21 ascoltiamo che la lampada non viene per essere messa sotto il letto, ma sul candelabro perché "non c'è cosa nascosta se non perché sia manifestata né cosa segreta, ma affinché venga verso la manifestazione", venga alla luce, è la traduzione più comune. La lampada che fa luce, Gesù, si sta manifestando, fino a splendere sulla croce, che sarà il suo candelabro, perché lo esporrà al mondo.

Gesù è entrato silenziosamente in un contatto con il cieco, perché ciò che è nascosto non può essere comunicato solo verbalmente: il contatto silenzioso lascia libertà al crescere dell'esperienza del cieco, alla manifestazione progressiva. È piuttosto esperienza di coinvolgimento vitale che lo apre e lo aiuta a svestirsi di vecchie immagini (alberi) per un nuovo concetto di vita, quello di una vita relazionale di partecipazione. Solo rendendolo partecipe del suo spirito e della sua potenza vitale, Gesù lo mette in grado di poter vedere, di scorgere ciò che è nascosto oltre l'apparenza: oltre una vita definita ad immagine di un albero, la vita donata dalla relazione umana con Gesù. Forse, oltre i filtri deformanti, oltre ciò che tutti gli uomini dicevano di quell'uomo dinanzi a lui, avrà intravvisto non più il Messia potente e combattente, ma la luce del Dio amante nell'uomo Gesù; forse avrà riconosciuto la Vita stessa nascosta nel segno dei pani e che si spezza come i pani; forse avrà rivisto la luminosità della Legge "lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (Sal 119,105), troppo oscurata dai precetti degli uomini (Is 29,13; Mc 7,13). Egli scorge il senso di ogni cosa ...fuori dal villaggio, fuori dal dominio condizionante. Sono queste le cose di Dio e non le cose degli uomini? (8,33)

Gesù invia a casa

Un invito strano è tornare a casa senza passare dal villaggio. Proviamo a capire. Gesù sembra custodire la fragilità della nuova condizione dell'uomo. Da una parte, infatti, Gesù non chiede di tornare semplicemente, ma invia l'uomo verso la sua casa, come per farsi annunciatore di un nuovo modo di vedere, vedere secondo Dio e non secondo gli uomini. D'altra parte, andare verso casa è inviarlo nel luogo della sicurezza, dell'ambiente familiare, ma anche alle sue radici, alla sua casa come appartenenza. Una appartenenza svestita di false immagini. Infatti, spicca chiaro il divieto di entrare nel villaggio: una volta venuti fuori da una cecità che è un falso modo di vedere, Gesù ha cura di non farlo ricadere nell'oscurità, nelle tradizioni degli uomini... Gesù custodisce l'opera delle sue mani: la sua saliva, l'imposizione delle mani, sono gesti simbolo di una ricreazione dell'uomo vecchio, cieco, in una creatura vedente, che, partecipe del suo spirito e della sua potenza vitale, vede in Gesù la vita e colui che la trasmette. Non come gli smemorati discepoli che sono ansiosi di procurarsi da sé il pane, la vita: non vedono la vita già presente in Gesù, non ne ricordano la sovrabbondanza quando egli lo spezza (8,21), non riconoscono quel pane sempre con loro, Gesù (8,14).

Meditatio

La semplicità di Gesù in questo incontro ci attrae. Come mai Gesù è così semplice?

Mostra una silenziosa tranquillità, in tutto il testo una sola domanda e un invio sono le poche parole che notiamo. Grande cura, gesti precisi, attenzione all'altro, custodia del futuro.

Vi propongo una considerazione partendo dalla fine del testo, come premessa per avvicinarci al modo di agire di Gesù: abbiamo fiducia, come lui, che la luminosità ultima di tutte le cose, la sua vita, abita dovunque e che il fine della vita è manifestarsi, sempre e comunque, oltre apparenze di non vita?

Quali sono le situazioni di non vita, i muri che la manifestano intorno a te?

- rivivi con Gesù la semplicità di risollevarne una mano... prendere per mano per instaurare una relazione di vicinanza, senza parole, per condurre fuori: **relazione umana**

- senza cercare a tutti i costi di correggere il modo di vedere dell'altro, come ti poni? Chi, se non lo Spirito del Signore può donare la vera vista? **invoco lo Spirito**

- sperimento che la relazione coinvolge, mette in comunione una parte di te, crea un ponte, ma un ponte che lascia libertà, non impone visioni proprie, lasciando tempo perché si formi nell'altro quella personale comprensione della realtà, il dono di vedere oltre: **Dio si manifesterà**

-l'incontro avverrà a partire dall'affermazione, con la vita, della tua identità di fede, identità chiara e non ambigua del discernimento del dono di luce che è in te, per entrare in contatto con quel frammento di vita di Gesù donato all'altro: **testimonianza per attrazione**

- custodisci il dono di luce nell'altro per trovare gesti che si prendono cura di non farlo tornare nel buio: **cura del Cristo, della Vita nascosta in ciascuno.**

È l'invito della Regola al n. 11: "Ricorda che quale silenziosa portatrice di Cristo potrai contribuire alla sua nascita nel cuore degli uomini ed essere per i tuoi fratelli luogo in cui Dio continua a riconciliarli a sé per renderli partecipi della sua gloria": **fiducia nella Vita.**

Ciao a tutti, io mi chiamo Elena Z., sono nata nella città di Zaparozhye ma ho passato la mia infanzia in un orfanotrofio che si trova nella città di Kherson. Purtroppo sono nata in una società che propagandava un'immagine di uomo sano e forte, e perciò quando nascevano bambini invalidi i medici convincevano i genitori a rifiutarli. A me questa sorte non è stata risparmiata, ed è così che sono finita in orfanotrofio, perché i miei genitori mi hanno rifiutata. La mia vita in orfanotrofio non è stata semplice, è stata complessa, ci portavano a fare delle gite, organizzavano per noi delle feste, ci facevano dei regali ma non ci mostravano nessun tipo di amore, e nel rapporto con noi mantenevano sempre una distanza. Anche quando ci punivano lo facevano senza amore, e questo non portava a nessun tipo di risultato, perché sia i bambini che gli educatori rimanevano sulla loro posizione. Io sono rimasta in orfanotrofio fino all'età di 17 anni, la mia vita era vuota e noiosa e non aveva un senso perché ero offesa. Mi facevo delle domande, mi chiedevo «perché io sono nata così? Perché i miei genitori mi hanno rifiutata?». Quando ho frequentato l'ultimo anno di scuola dell'orfanotrofio hanno iniziato a venire a trovarci delle persone, delle persone che erano cristiane. Io ho conosciuto queste persone e siamo diventati amici, hanno iniziato ad invitarmi a casa loro e ho iniziato a frequentare la loro casa in modo regolare. I rapporti tra noi sono diventati sempre più stretti, abbiamo iniziato a fidarci gli uni degli altri, finché loro non mi hanno accolta nella loro famiglia, ed è in quella famiglia che è accaduto il mio incontro con Cristo. Prima io sapevo qualcosa di Dio, a volte andavo in chiesa ma avevo molto spesso dei dubbi, mi chiedevo «ma esisterà davvero?», e visto che avevo tante domande da fare a Dio, pregavo spesso ma non ricevevo risposte. A un certo punto semplicemente mi sono arrabbiata ed ho iniziato a vivere senza di Lui, e tutte le persone credenti che venivano a trovarci in orfanotrofio ci dicevano «bambini, Dio vi ama» ma per noi questo era totalmente indifferente, non ci faceva né caldo né freddo, perché noi non avevamo un esempio di questo amore. In quella famiglia mi hanno mostrato un esempio dell'amore di Cristo, dopodiché in me sono nate la speranza e la fede. Attraverso di loro il Signore mi ha mostrato che c'è qualcuno per cui io posso essere necessaria e posso essere interessante e la mia vita è completamente cambiata. Dopo l'orfanotrofio sono andata a studiare in un college e sono diventata operatore sociale, e poi volevo continuare, prendere una laurea sempre in questa specializzazione, però ero spaventata perché avevo paura di andare a vivere da sola. Non avevo una casa, non avevo un lavoro e non avevo soldi, fortunatamente Dio mi ha mandato Tanja che mi ha fatto conoscere l'organizzazione Emmaus. Lì ho incontrato dei buoni amici, che mi hanno aiutata a passare gli esami di ammissione in università e mi hanno invitato a vivere a "La Casa Volante", perciò io adesso sto frequentando l'università all'Accademia umanistico-pedagogica nella specializzazione di Educatore sociale e sto imparando a vivere in modo autonomo. Dopo la laurea il mio sogno è quello di aprire una mia Ong per aiutare i ragazzi come me. Io sono grata a tutte le persone che ci aiutano e che partecipano a questo progetto e che si coinvolgono con la mia vita. Con il vostro sostegno rendete la mia vita migliore. Grazie

Oratio

Può un cieco guidare un altro cieco?

Signore come posso accogliere mia sorella?

Sono disarmata,

attendo di essere presa per mano da te,

che solo da questo contatto si formi una catena di mani, catena di vita...

La realtà oltre l'apparenza è forse racchiusa nella profondità di questo gesto?

Se vedere ha a che fare con stare con te,

venir fuori, emergere dal buio, come una nascita...

Fammi nascere, Signore!

E quella catena di mani

solo allora sarà una catena di nascite, catena di vite vedenti.

Contemplatio

Guardiamo la semplicità di Gesù, lasciamoci illuminare facendo cadere muri interiori che formano villaggi anche in noi... nell'amore che ci è donato, rivediamo le nostre relazioni con gli occhi dello Spirito.

Collatio

Condividiamo la risonanza della Parola in noi, la luce che ci è donata porgiamola alle sorelle come una mano tesa.